



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"
Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"
Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Poesie.....	p. 2
I racconti del mese.....	p. 3
Recensioni.....	p. 7
BombaCucina.....	p. 7
Dal mondo di BC.....	p. 8

L'EDITORIALE

Che cos'è il blu?
di ANTONIO SPADARO

Leggilo anche qui: <http://www.bombacarta.com/?p=370>

Il blu è il cielo, è il mare. Guardare il cielo è il gesto più naturale che si possa fare. A volte viene da sospettare che il nostro sguardo sia fatto per guardare il alto. Lo sa chi ama una città come New York e ama sapere che c'è sempre altro al di là della propria capacità di cogliere il reale con uno sguardo ad altezza d'uomo. Ma lo stesso vale per chi ama le montagne, ovviamente. Poco cambia: il picco di una montagna o la punta dell'Empire State Building si stagliano nel blu.

Siamo immersi nell'aria, cioè in un blu che non è mai "dipinto di blu" perchè è trasparenza. Ma cielo e mare ci appaiono blu. La loro caratteristica è la profondità abissale, misteriosa. Il blu è il più profondo dei colori: lo sguardo vi si può tuffare senza ostacoli e perdervi. Dunque è il colore della profondità e dell'immersione. "La vocazione del blu alla profondità è così forte, che proprio nelle gradazioni più profonde diviene più intensa e intima", scrive Kandinski. Solo nel blu è possibile il "dolce naufragar" di leoprardiana memoria. E tuttavia qui intimità e paura sembrano toccarsi. L'immersione infatti può giungere anche all'inabissamento provocando la "peur bleu", la "paura blu".

Ma è anche, nello stesso momento, il colore dell'irraggiungibilità. L'ampiezza e l'illimitatezza del cielo e del mare comunicano un senso di nostalgia profonda e insanabile. Dunque è il colore dell'altezza inarrivabile: più il blu è profondo e più richiama l'idea di infinito, suscitando la nostalgia del soprannaturale. Ma proprio in quanto colore nostalgico esso può essere il colore della malinconia.

Ma che cos'è la nostalgia se non una forma di legame, in fondo? Colore della lontananza, è il colore del legame che resta aperto, tesa al raggiungimento di una meta che resta non raggiunta e proprio per questo desiderata (de + sidus, -eris, cioè mancanza di stelle, cioè di cielo e dunque tensione all'azzurro). Dunque il blu è il colore del legame con l'infinito, un legame fedele perchè mosso da qualcosa di profondo che assorbe radicalmente.

A Parigi qualche mese fa ho visitato una mostra dedicata al

pittore Yves Klein e al suo "periodo blu". Davanti al suo blu oltremare intenso, luminoso e avvolgente, il mio occhio non era assorbito da nessun punto fisso, da nessuna figura o riferimenti tradizionali. Non restava che abbandonarsi nella sensibilità e profondità di un blu ipnotico davanti al quale la distinzione tra l'osservatore, il soggetto della visione e il suo oggetto perdeva di importanza. Il blu è fusionale. E' il colore dello spazio infinito, che essendo vasto, può contenere tutto. E' dunque anche il colore dell'armonia, anche musicale: "da un punto di vista musicale l'azzurro assomiglia a un flauto, il blu a un violoncello o, quando diventa molto scuro, al suono meraviglioso del contrabbasso; nella sua dimensione più scura e solenne ha il suono profondo di un organo" (Kandinsky).

Dunque nel blu convivono intimità e nostalgia, paura e senso di infinito, malinconia e contemplazione. E' il colore del rapporto con la realtà e di tutte le sue connotazioni. Non sono forse queste, ad esempio, le dimensioni di un rapporto umano intenso? Non è questo il gusto dell'esperienza più vera?

Aveva ragione Nick Drake nella sua splendida *Way To Blue* a cantare:

*Perché non vieni a dirmi
se conosci il cammino per il blu?
Hai visto la terra che vive nella brezza?
Riesci a comprendere una luce tra gli alberi?*

La sua risposta è l'attesa:

Aspetteremo al tuo cancello sperando come ciechi.

Il blu merita questa attesa.



CAERULEUM FUSCUM

di ANTONIO SPADARO

Traduzione in Latino di ROSA ELISA GIANGOIA
(In Latinum Rosa Elisa Giangoia convertit)

Quid est caeruleum fuscum? Mare et caelum. Hominibus caelum suspicere maxime consentaneum est. Interdum oculos nostros ad suspiciendum factos esse suspicari possumus. Quod quis urbem Eboracum Novum diligit scit et semper aliud esse praeter oculos suos, qui ceterorum hominum oculos conspiciunt, scit. Sed idem qui montes diligit scilicet scit. Parum mutat: summi montes vel extrema domus vertice suo sidera pulsans, cui nomen Septentrionali Americana lingua Empire State Building est, in caeruleo fusco eminent.

Mersi sumus in aere, id est in caelo caeruleo quod "ceruleo pictum" numquam, quia translucidum, est. Sed caelum et mare nobis caerulea fusca videntur. Quorum natura ipsa ima et occulta altitudo est. Caeruleum fuscum omnium colorum altissimum est: oculi in eum sine impedimentis mergi et deerare possunt. Igitur mergendi et in praecipite deerrandi color est. "Caeruleum fuscum altitudinis tam studiosum est ut in ipsis varietatibus altissimis maior intimaque fit", ut ille Kandinsky optimus pictor scripsit. Solum in caeruleo facilis et credibilis "dulce demergi" (si illius italici optimi poetae Leopardi verba referre volumus) est. Tamen hic familiaritas et metus se tangere videntur. Nam se mergere usque ad desiderandum pervenire potest movendo "metum caeruleum", id est "peur bleu", ut Francogalli dicunt.

Sed caeruleum fuscum uno tempore rerum quae assequi vel consequi non possumus color ipse est. Maris et coeli magnitudo et infinita amplitudo desiderium vehemens et insanabile ferunt. Igitur altitudinis quam assequi non possumus color est: quam magis caeruleum altius est tam magis divino desiderio ad infinitum movet. Sed quod desiderii maeroris quoque color esse potest.

Sed quid desiderium, omni re accurate perpensa, nisi vinculi genus est? Longinquitatis et nexus qui semper patet color, ipse appetit ad quod assequi non potest semper desideratum (quod verbum e praepositione de et verbo sidus,-eris venit, igitur stellarum, id est caeli, desiderium et ad caeruleum ipsum studium significat). Igitur caeruleum cum infinito nexus, fidelis aliqua magna re admodum trahenti moti, color est.

Abhinc aliquot menses Lutetiae Parisiorum optimi illius Yves Klein pictoris tabulas praesertim "tempore eius caeruleo" pictas vidi. Ante magnum eius caeruleum transmarinum, clarum et involutum, oculi mei nullo certo loco, nulla figura, nulla consueta re trahebantur. Mihi nihil relinquebat nisi deditio in sentiendi facultate et altitudine cuiusdam caerulei soporiferis ante quod discrimen inter eum qui spectat et quod spectatur nullum erat. Caeruleum fuscum coagmentationem facit. Infiniti spatii quod amplitudine sua omnia continet color est. Igitur etiam concentus, praesertim vocum et numerorum concordiae, color est: "musica arte caeruleum tibiae similis est, fidibus maioribus caeruleum fuscum vel, cum valde fuscum est, citharae maximae sonui pulcherrimo simillime fit; cum longe valde fuscum et amplum est nobis altus organi musici sonus videtur, ut ille Kandinsky optimus pictor dixit.

Igitur in caeruleo fusco secretum et desiderium, metus et infiniti intelligentia, maestitia et meditatio una sunt. Consuetudinis cotidianae cum omnibus rebus et signorum omnium color est. Nonne haec forsitan, exempli gratia, magis familiaritatis natura ipsa est? Nonne haec forsitan verissima prudentia?

Recte dicebat ille optimus poeta Nick Drake qui in pulcherrimo carmine suo quod *Iter ad caeruleum* inscribitur canebat:

*Cur non venis ut mihi dicas
si iter ad caeruleum novisti?
Vidistine terram in aura viventem?
Potesne lucem inter arbores capere?*

Responsum suum expectatio est:

Expectemus ad tuos cancellos ut caeci sperantes.

Caeruleum fuscum hanc expectationem maeret.

POESIE

Graffiti Metropolitan

di LISA SAMMARCO & RAFFAELE IBBA

Qualche tempo fa un giovane poeta americano mi scrisse- sai, se penso a quello che scrivo vorrei che fosse questo, semplicemente un graffito su un muro.-

Sappiamo che le origini dei graffiti risalgono ad ere preistoriche quando, ancor prima che il segno diventasse linguaggio, era immagine propiziatoria che poi, giunta fino a noi, è diventata storia, narrazione e, nella levità delle forme incise, estensione poetica di una società.

In tempi moderni il cosiddetto *writing* riapparve intorno agli anni sessanta sui muri di alcune grandi città americane, diffondendosi poi in tutto il mondo negli anni settanta come espressione di un vero movimento culturale attraverso il quale molti giovani manifestavano il proprio desiderio di essere riconosciuti, di sentirsi parte di quella società che tendeva ad emarginarli o dimenticarli.

Erano anni quelli '70 in cui il mondo giovanile doveva fare i conti con le grandi delusioni e l'amarezza degli ideali disattesi. Le grandi città in corsa fagocitavano l'individuo rigurgitando al suo posto una massa omogenea e indistinta, lasciando ai margini i più fragili o forse i più puri.

Ecco allora la necessità di esprimersi attraverso il segno e di affermare la propria identità e appartenenza, e ridisegnare l'universo-individuo affidandolo alla elaborazione creativa delle lettere.

Le superfici piane dei muri, dei vagoni divennero gli "spazi bianchi" su cui dipingere con lo spray il proprio disagio, e i colori, le lettere cubitali, la volontà di farsi ascoltare.

In quegli stessi anni anche la poesia cerca di sfuggire alla staticità delle regole cambiando il suo linguaggio ma soprattutto la traiettoria del suo sguardo.

L'uomo qualunque diventa eroe di se stesso. La sua grigia e semplice quotidianità e i piccoli eventi che la travolgono o la sconvolgono riacquistano dignità e valore attraverso la lirica scarna in cui il verso diventa quasi lingua parlata, quella stessa in cui facilmente ci si poteva riconoscere.

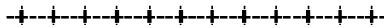
La metafora cara ai poeti prende le distanze dall'intellettualismo classico per rinnovarsi attingendo invece al realismo delle immagini, destrutturando il verso e preferendo alla rima la ricerca della musicalità del suono attraverso originali assonanze.

Le due poesie che ho scelto hanno il graffio del "*writing*" e il tono colloquiale, la schiettezza del linguaggio minimalista. Sono poesie che non scendono a compromessi con la poesia, sono poesie che non vogliono nascondersi dietro la poesia.

Ecco allora che la concretezza dello stallo permea ogni verso di "*Solo quando respiro male*" di Federico Fastelli. La leggiamo nella notte, nella finestra aperta che non rimanda nessuna immagine, nella lettura che si ferma sulla pagina sessantatre, nelle regole del gioco che non si possono cambiare come non si può cambiare la realtà nonostante il calendario dica il contrario.

"*Tutte storie vere*" di Sara ha il grido ribellione di chi vuole vivere apertamente le proprie emozioni, i propri sentimenti. Una storia che finisce lascia le macerie delle cose, lascia segni indelebili come graffiti, contorna come occhiaie scure le inevitabili

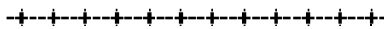
distanze fra le generazioni, e tutto comunque sembra seguire la trama di un copione.



Quando respiro male

Si sente solo quando respiro male che la notte,
qui da solo,
un pò ho il fiato corto:
sarà che miro in alto troppo con l'allergia
mia alla vita,
sarà che stando da parte
non mente la consolazione di qualche porto
e i capelli si perdono, hai voglia a riproporre
il riporto, e le fatiche
si fanno pancia, e la mente razionalizza,
"l'hai presa la birra?"
"si ma non mi basta"
sono ancora a pagina sessantatre del pasto
nudo, lo leggo nudo, con la finestra
aperta, non mi basto, sto.
Come se bastasse il cinque a sette e mezzo
sto perché due punti e mezzo
so che comunque: TE.
aaahhhhh grrrr rrr nnnnn
il calendario cinese
ora però lo stacco, c'erano i segni
cinesi: noi siamo il maiale,
ma lo sento solo respirando male.

Federico Fastelli



Tutte storie vere

Stai diventando brutta, mi ha detto mia madre.
Cerca di riprenderti.
Ma la mia faccia allo specchio è una sorpresa.
Ho le occhiaie arancione.
I capelli spenti, spettinati.
E l'aria imbronciata.
Nemmeno io mi sono mai vista così.
Una brutta copia di me, che mi fa ridere.

Dove sono finita?
Una volta non ero così.
Una volta, quando?
Un tempo lontanissimo, oramai.
Ma non è nostalgia di quell'altra me.
Solo tenerezza.
Ero felice, credo.
E non lo sapevo, come al solito.

Vorrei dirvelo oggi, che non gli ho dato la mia vita.
Non gli ho mica detto, prenditela.
Eppure si è servito, anche senza invito.
Ha mangiato un boccone dietro l'altro.
Da solo, self service e apparecchiato.
Le tovaglie erano di Ikea.
Ma le posate no.
Perché i coltelli non tagliano.

Vorrei dirvelo oggi, che sono giovane.
Anche se mia madre dice che sono nata vecchia.
E dovrebbe bastare. Semplicemente.
Perché quando hai venticinque anni, puoi tenerti pure le occhiaie.

Secondo me.

La mia ombra resta bella figura.
Lunga macchia di curve.
Sempre di corsa, nei corridoi.
Redazione, produzione, studio.
A respirare quell'aria sporca.
Di storie usate, stropicciate, maltrattate.
Ma è un talk show di servizio.
E se mi date la vostra vita, io la scrivo.
E magari finite in tv.
Con tutta la famiglia, però.
Se no la storia cade.
Diteglielo.

Sara

I RACCONTI DEL MESE

di TONI L. MALFA E MANUELA PERRONE

VASI DA GIARDINO

di Sara (nicoletta_nicolai@yahoo.it)

Mi basta decidere di scrivere, per non saperlo più fare.
Foglio bianco su schermo luminoso e impedito parole vuote.
Quando penso invece è tutta un'altra storia. Davvero.
Sono pensieri concreti, come polpette.
Rotondi, che li fai con le mani.
Morbida carne macinata, il rosso delle uova, il parmigiano.
Piccole palle da ripassare nel pangrattato, i miei pensieri da toccare.
Che non si lasciano friggere nell'olio bollente.
Restano sospesi, in attesa di consistenza su carta.
Ma la tastiera del computer sembra il paroliame. Ed è partita persa.

Il problema è che l'amore è una parola che non si scrive.
Non vuol dire niente.
Non c'è accordo semantico tra significato e significante.
Solo infinite definizioni, modi di dire, più o meno fantasiosi.
E allora mi fermo a quella panchina bagnata, una domenica sera.
Due ragazzi abbracciati, come un grumo compatto in vita liquida.
Chissà se li ritrovo qui, quando ritorno.
E così è stato. Perché gli innamorati sono stravaganti.
E non si fermano davanti ad una panchina umida.

Il mio ragazzo sta cercando di invecchiare un vaso.
Non è impazzito. Lo fa per lavoro.
È uno scenografo. E picchietta con il pennello serio.
Sporchi colori acrilici colano.
È concentrato. Mi piace l'odore delle tempere.
"Guarda. Si vede la differenza?"
Un vaso nuovo e uno dipinto.
"Sembra che sia stato a lungo sotto l'acqua?"

Sì. Sembra che ci sia passato il tempo sopra, intorno, attraverso. E la terra.
Falsificare così due vasi da giardino.
Non mi sembra mica giusto.
Scriverci una storia che non c'è.
E tutto per una soap opera.
Passare una domenica a confondere realtà e finzione.
L'ho aiutato anche, ad incartare minimo 30 pacchi regalo vuoti.

E a scrivere una lettera. Una lettera importante e anonima.
In cui si rivela alla protagonista il nome del vero padre.
La mia grafia finirà in qualche puntata.

“Certo, che quando scrivi non ti si può chiedere niente...”
Pensa che stia lavorando alla tesi.
Ci mancherebbe.
Che ogni volta che accendo il computer con quell'intenzione,
finisco per scrivere poesie.
Inutili poesie che mi fanno così felice.
I miei soli, piccoli gioielli a riempire un cassetto segreto.

“Che vuoi? Mi sposto? Dai, ti lascio il tavolo. Tu stai stretto. A
me piace scrivere con il computer sulle ginocchia”
Così finisco sul divano rosso.
Mi guarda, si accende una sigaretta.
Ha le maniche arrotolate, glielo ho arrotolate io, e le mani
sporche di vernice.
Queste sono le cose che gli piace fare.

“Ma che scrivi, Sara? Non mi parli”
Dopo leggerò. Quando avrà finito e mi darà attenzione.
Ora resto sola, al sicuro tra parole incastrate strette.
Perché scrivere mi porta via, da questo posto, che pure è cal-
do.
È il mio personalissimo viaggio.

I suoi vasi sono uno accanto all'altro, sul tavolo.
Il primo è nuovissimo. Gli chiedo se è di gesso.
Risponde che è plastica.
Ancora! Allora ci risiamo...
La finzione già nella realtà.
E pure l'originale finto, a modo suo.

Mette ad asciugare il vaso appena finito.
Comincia l'altro, bianco e intatto.
Stavolta sono movimenti diversi. Un'altra tecnica forse.
Non glielo chiedo, so che non gli va di spiegare.
E io, poi, non ho voglia di capire.

Non so che pensare di noi due, che abbiamo aspettato i titoli
di coda per vedere i nostri nomi scorrere uno dopo l'altro do-
po un programma di cucina.
Umili operai dello spettacolo, ad illudersi d'essere giovani cre-
ativi.
Ma che importa?
Che importa, se ce l'abbiamo anche noi una panchina bagna-
ta, con l'umidità a mangiarci le ossa.



*Ero indecisa, resto indecisa. Che cos'è questo piccolo componi-
mento? Poesia prosastica? Prosa poetica? Frammenti di pensieri-
polpette? Sara ha una bella voce per le piccole cose. Sa raccon-
tarle senza scendere nella retorica, sa accompagnarle anche nello
stile. Sempre secco, sempre sincopato, senza belletti, senza per-
dersi in chiacchiere.*

*Faccio slalom tra gli oggetti: fogli, schermi, parmigiano, uova,
pangrattato, olio bollente. E poi la panchina bagnata, che ritor-
na alla fine. E i vasi, i pennelli, i colori, il divano rosso.*

Mi accorgo che Sara ha un dono: fa parlare gli oggetti.

I pensieri? Sono polpette.

L'amore? È una panchina bagnata.

*La finzione? Sono i vasi, la lettera, la grafia, la vernice che sporca
le mani.*

*Ci suggerisce che tutto va concretizzato per essere raccontato,
ma non solo: ci testimonia che anche la fiction è a suo modo “ve-
ra”, che lo spettacolo – come la letteratura – è fatto di umili ope-
rai.*

*Infine, il testo di Sara riporta l'amore a una dimensione di carne e
di ossa in cui a fare la differenza è la complicità dell'illusione, la*

*condivisione di una passione (la scrittura e la creatività). Che te-
nerezza l'attesa dei titoli di coda: è lei – l'aspettativa comune - a
lasciarvi seduti su quella panchina umida. Mi sono ricordata di
una persona speciale, a cui avevo chiesto “per te cos'è l'amore”.
Mi ha risposto: “Era A., quando l'ho vista inciampare alla stazio-
ne e poi sorridermi. Mi sono sentito morire”. Quell'inciampo,
quella panchina, valgono più di tutti i cuori e le emozioni di cui
trabocca la retorica dell'amore.*

(Manuela Perrone)



LA SCIARPA ANDALUSA di Fabrizio (fabrizio_bv@yahoo.it)

«Mi fai accendere?»

In questo modo oltremodo banale avrei rotto il ghiaccio, lì dal
posto del passeggero, dopo qualche prolungato minuto di
silenzio. Belén per un attimo distoglie lo sguardo dalla strada
e raccoglie l'accendino dall'interno di una larga tasca laterale
alla giacca.

«Prendi», mi dice con distrazione apparente brandendo
l'oggetto nel mezzo del nostro spazio utile, quasi al contempo
non facendomi caso.

«Grazie!»

Accendo l'ennesima sigaretta di quelle ore assieme, dando
vita all'altrettanto correlato stacco giornaliero. Il tempo tra noi
oramai incomincia a pesare come ere geologiche, rannic-
chiando i sentimenti. Tiro dal filtro puntellato della Marlboro,
scimmiettando un'azione blanda, atta a riempire di fumo quel
limbo tra noi. La mia ispirazione è attenta, quasi devota, nel
tentativo di sentire tutti i sapori: il penetrare di quella sostan-
za nella trachea è comunque finalizzato ad anestetizzare quel
lungo imbarazzo interiore.

Guardo di continuo Belén.

Appare quasi sempre turbata, profondamente agitata. Ma a
me piace e piaceva, dovunque e comunque. In particolare dal-
la prima volta quando l'avevo vista in ufficio. Oggi stesso, po-
che ore prima, con il solo pretesto di esserle vicino, l'avevo
aiutata a portare a termine il trasloco. Tra gli sguardi frettolosi
che le avevo dedicato di sfuggita nel lungo andirivieni tra
l'appartamento e l'auto fuori della porta, l'immagine diveniva
improvvisamente statica, mettendo a fuoco quel reggiseno
nero abbandonato sul letto. Sì, avrei voluto dirle qualcosa:
una battuta, un complimento, un accennato sorriso. Ma tutto
mi era parso inopportuno. Nel suo bilocale annidato nei vicoli
antichi del pueblo blanco ero stato capace unicamente di ta-
cere. Fino a che lei raccolse i suoi pizzi e li adagiò dentro uno
dei tanti scatoloni sparsi per la casa.

L'auto procede sull'autostrada, direzione Álora. Mentre si per-
de il giorno parimenti si dirada il traffico, mano a mano che
Málaga e le sue luci prendono le distanze dalle nostre spalle.

Belén non è tesa. Appare comunque pensosa, oberata da quel
peso, da quella scelta coraggiosamente presa, ma che tuttavia
non ha digerito e le rode ancora dentro, dopo dieci lunghi
mesi. Ora è lei a scandire il tempo con l'ennesima sigaretta.
Come se, al pari di altre centinaia di volte, vi cercasse dentro
una risposta...

Ora di pranzo, le due.

«Pablo andiamo?»

«No, oggi proprio non posso. Il capo mi ha riempito di scartof-
fie. Mi toccherà il solito panino crudo e formaggio nella salet-
ta»

A me quelle parole apparvero come una benedizione dal cie-
lo. Quel giorno, marcato dall'arrivo dell'attraente fascinosa
mora in ufficio, non avrei potuto desiderare diversamente.
Come direbbe qualcuno, il tutto potrebbe essere assurdo a
prova dell'esistenza di Dio.

Me l'avevano presentata sì e no due ore prima, quasi casualmente. Ma, neppure a dirlo, quando la casualità incontra il desiderio, da lì si inizia ad imboccare una ben definita direzione e a deviare il corso di eventi marginali, che si tramutano in vitali per il singolo.

«Belén allora andiamo noi?», le domando io.

«Sì, volentieri... Aspetta che chiudo il pc».

Dieci minuti dopo eravamo già nella mia auto ad apprezzare conoscenza reciproca, annusandoci vicendevolmente come due cagnolini: scambiavamo quelle prime generiche chiacchiere tra la curiosità di conoscersi e l'intento di apparire attraenti per l'altro. L'apparenza era di disincanto e naturalezza spinta: celava, sotto una coltre sfumata rosea e celeste acquerello, una realtà già finalizzata ad un oltre, un acceso desiderio rosso che iniziavamo a modificare affinché si materializzasse.

Dopo il panino alla cafetería Los Arcos, mi domanda di fare un giro per il centro di Álora. La Clío nera si insinua tra i vicoli stretti e arroccati della parte più antica del pueblo, in quella calma tutta andalusa che si manifesta all'apice del giorno. Ed i contorni dell'auto, tra quel bandolo di stradine, pendenze, cassette bianche adagate irregolarmente una affianco all'altra, sembrano quasi intenti a invaderne i margini. Tra curve troppo strette e pochissime vaghe tracce umane, finiamo al lato della fortezza dei Mori, arroccata sulla più alta delle due vette dove è spalmato l'intero borgo. L'ampio piazzale antistante che dà sulla vallata è vuoto di cose e di persone, tanto da permettere di abbandonare l'auto nel mezzo.

«Entriamo dentro?»

«Perché no?!»

Lei mi segue curiosa al di là del portone, oltre quella soglia di impercettibile mistero che neppure io avevo mai varcato. La realtà che prontamente si fa strada, tra uno dei tanti gatti perotes che miagola abbondantemente, è quella di un antico cimitero, ormai desueto: è pulito, ordinato, reso dignitoso quel tanto che basta a non urtare le antiche pietre tombali.

Torniamo fuori, ossigenando l'occhio negli spazi larghi della vallata. Spandendo la vista in macchie di paesaggio casuali, atte a carpire tutta l'attenzione. In quel frangente di proiezione dei nostri rispettivi intimi verso la totalità, Belén coglie l'occasione per concedermi qualcosa del proprio tormentato io.

«Sai, mio padre, mai stato credente, se n'è andato proprio il 2 novembre, il giorno dei Morti...» Come a volermi dire che, alla fine, la fede, il soprannaturale vincono su tutto; affermandolo con rassegnata fatalista impotente noncuranza. Sebbene Belén suggelli e, seppur distrattamente, ratifichi questa teoria, il primo atto falsificatore del tutto è già racchiuso nel suo perdurante ateismo.

«Considera», le dico, «che l'uomo ha una fiducia eccessiva nelle proprie capacità: una convinzione innata di poter controllare e dirigere gli eventi, e una sottostima delle capacità e delle conseguenze del Destino. Anche il problema dell'esistenza di Dio assume caratteri metafisici: nessuno può dire se Dio esista o non esista, semplicemente perché non si hanno prove né in un senso né in un altro. Parafrasando Borges, c'è un limite fisico della conoscenza oltre al quale non ci è dato andare: il tutto dovuto alla semplice constatazione che non disponiamo degli strumenti necessari per divincolarci dal nodo».

Lei sorride amabilmente; senza commentare. Tuttavia, osservando la sua postura, mi rendo conto di non essere riuscito a toccarla più di tanto.

«...e poi c'è il Fato che non è altro che l'insieme di elementi che accadono senza alcun nesso di causalità con le nostre vite. Troppe volte si tenta di dare un significato antropologico al Caso, legandolo all'uomo ed ai suoi accadimenti, solamente per ovviare a quella manifesta mancanza di conoscenza che nella nostra troppo umana presunzione non vogliamo accettare, che va oltre ed è incommensurabile col nostro mondo».

Chiudo, come se avessero tranciato il cavo del telefono.

La osservo ancora e non noto nulla di cambiato nel suo viso: del resto le speculazioni filosofiche, come l'architettura, sono un qualcosa che, al più, alleviano il dolore: non hanno la capacità di annientarlo e neppure lo cancellano.

È l'imbrunire. E a Málaga, mentre alberga un inverno che si veste di primavera accennata, la notte tarda tuttavia a concederci di entrare, non aprendo i battenti prima delle sette. I quaranta chilometri per tornare ad Álora sembrano interminabili, procedendo ancora sempre sulla stessa, vuota, dritta autostrada.

«Ci sarebbe una mia amica che lavora in un bar qui a Cártama e che non vedo da tempo. Ci fermiamo da lei?», mi accenna.

«Come vuoi Belén. Altrimenti preparo del pesce a casa mia...»

«Beh... allora andiamo da te», replica annuendo con un tenue sorriso.

Di vedere la sua amica, non è che ne avesse poi tanta di voglia. Ed io meno di lei.

Come se dovessimo con ansia trovare la circostanza per essere ancora una volta soli, più soli di quanto già lo eravamo. I suoi capelli neri e lunghi, mossi tendenti al riccio, le racchiudono ancora una volta il viso. E quelle labbra e quegli occhi che da tempo desidero sempre più fare miei. Bacciarla, sì. E perdermi...

Per-der-mi.

Punto! (senza andare a capo).

Una sera di gennaio ero in auto ad aspettarti alla fine di Calle Larios. Qualche altro veicolo, percepito da un accennato rumore che si dispiegava nello spazio di una decina di secondi, ogni tanto solcava la rotatoria. Le luci della città lambivano principalmente le vetrine dei negozi di vestiario. Il mimo raccoglieva gli ultimi spiccioli dai gruppi di giovani e dalle coppie che andavano terminando il passeggio tardo pomeridiano sul corso. Ed iniziava ad accendersi, lì nel mezzo di un immaginario triangolo, tra la spiaggia larga e attrezzata, l'Alcazar dei Mori e le luci della cattedrale, l'ultimo ruggito della movida malagueña, quella stanca e assonnata che prende forma nella tarda domenica. Altra gente di lì a poco sarebbe uscita a riempire la notte con piacevoli brusii, trucchii dolci, scollature invitanti, principi di amori accennati. Il tutto mischiato tra odori e sapori di tapas variegata di pesce e tovagliolini usati a marcare e a marcire al suolo e botti macchiate e odoranti di vino forte. Anche pellicole sobrie o ristoranti esotici avrebbero atteso altre differenti genti.

Da Calle Larios al cine, sì. Io e te soli. «Los dos lados de la cama», la mia e la tua pellicola. L'avrei girata anche quella stessa sera, con te, magari togliendo un lato e conservando solo quella «misma cama» che troppo inebriava i miei desideri.

Ti avvicini a passo svelto verso la mia auto, ancora parcheggiata aspettandoti. Del resto, come sempre, sei in ritardo. Indossi un sorriso semplice e la solita tua sciarpa a penzoloni, che non ti dimentichi mai, come la coperta di Linus. Poi jeans: per non dare a vedere le gambe. E il tuo seno è braccato da un maglione di lana a maglie grandi. Parte della tua femminilità a volte resta, fisicamente ed emotivamente, dentro quello spazio sottile che è l'immaginazione altrui. Non è volgarmente palesata e gridata attraverso aderenze studiate a tavolino o scollature invadenti come ciliegie e fragole di stagione, lucide ed in bella vista sul banco del mercato rionale.

Mi guardi con piacere. Sempre col tuo fare meditando, che scema con la ripresa della marcia dell'auto. Di lì a pochi isolati siamo a sederci al tavolo di un ristorante.

«Una insalata per me...», dice lei con noncuranza, tanto per lasciar scrivere il cameriere.

«Carne di vitello alla griglia», come se, attraverso il cibo, dovessi rimarcare inconsciamente la mia maschia primitività.

«Non mi dici mai nulla di te...», accenna con un sorriso malizioso, aggredendomi verbalmente come per carpirmi qualcosa.

«Beh... Eppure non ho segreti», replico con altrettanto sorriso, tentando rapidamente di superare l'impasse.

«Sai...», guardando altrove da me inizia così a rompere attimi pesanti di silenzio imbarazzante, «novem mesi fa ho lasciato definitivamente mio marito». Segue un suo sorriso accennato e liberatorio ed il mio imbarazzo inaspettato...

«Dai Belén... Hai solo 28 anni...», cerco di minimizzare semplicemente constatando la realtà delle cose, cercandone - malgrado la sorpresa - di guardare come "mezzo pieno" il bicchiere di rosato che ogni tanto le inumidisce le labbra.

«Eppure mamma me lo diceva, anche mentre provavo il vestito bianco: "guarda che ti si legge negli occhi che non è l'uomo per te!"»

«E tu?»

«Beh... seppur avvertissi dentro di me la presenza di diverse note stonate, nel corso del tempo non era stato difficile metterle a tacere. Ci siamo conosciuti a sedici anni e da lì sempre assieme. Il mio unico uomo. Cosa vuoi?! Quando si crede in un oltre, in un orizzonte felice è come essere in viaggio con la propria auto verso la spiaggia e, al contempo, non guardare tutte le fabbriche maleodoranti e le squallide periferie che si lasciano al lato con la coda dell'occhio. Sapevo che esistevano, ma non mi toccavano. Poco dopo il mio matrimonio la macchina si è guastata: e tutte le sozzure del suo e del mio mondo si sono stampate sulle mie pupille». Il cerone sul volto, che nasconde ma non ringiovanisce, era caduto improvvisamente giù a piccole gocce, macchiando la camicetta.

Lei stacca con una boccata di fumo e una sorsata di vino, accennata appena sulle labbra, per poi tornare, quasi ossessivamente, a ripetersi: «Sai, poi c'è sempre quel momento in cui l'orizzonte finisce e resta definitivamente la quotidianità: lì è come se ogni mattina, appena alzata, fossi obbligata a fare una doccia fredda».

Sebbene volesse aprirsi, le costava parlarne. Solo adesso capivo quello sguardo con un perenne velo di malinconia che, dal principio, costantemente le carpiva in ufficio. E tutte quelle sigarette. E ancora, quella sera a casa di Blanca quando, fuori dalle comuni tendenze del gruppo, intonava con troppa passione quelle canzoni d'amore.

Siamo sotto la porta di casa mia. La notte oramai è densa. E gli stralci di ambiguità non trovano più posto.

La luce fioca illumina l'angolo cottura che dà direttamente nel salotto. E la tele viene accesa come in un classico rituale, tanto per carpire i nostri sguardi nei momenti di silenzio.

«Belén, sai... ieri mi è arrivata la notizia. A giorni devo andare via definitivamente», le accenno mentre le vongole che odorano ancora di mare cadono nello scolapasta, pronte per essere purificate dalla sabbia, sotto l'acqua del lavabo. E nel mentre l'aglio rosolato nell'olio di oliva invade col suo odore tutta la stanza.

Non risponde.

Mi guarda come a dire "cosa vuoi?". Ma lascia ogni parola lì, annegata e pungente come i semi di peperoncino sotto il livello dell'olio che ribolle.

«Il mio lavoro qui è finito... E poi mi hanno chiesto di partire per l'Africa...». Quella che mi si andava dipingendo in faccia non era certo la cartolina delle dolci dune e dei cammelli, intrisa di quel vento tiepido perennemente docile e piacevole. Ma davanti a me vedevo l'Africa più nera, fatta di calore ottebrante, malattie, indigenza, armi. Mi appariva chiara anche la fine definitiva di quella storia con Eugenia che ormai si trascinava appesa ad una coda di lucertola. La prospettiva del Continente nero stava indissolubilmente tranciando la mia voglia di lavorare, quell'amore infiacchito e sfibrato dal tempo, e contemporaneamente quella nuova luce che vedevo in te. Avevo il sentore che qualcosa (o più d'una di queste cose) sarebbe svanita di lì a poco...

Le vongole, oramai tuffate e affogate nel pomodoro, macerano nel denso fluido rossastro l'ultimo anelito di mare che lentamente appesantisce l'aria nel salone. E le tartine di differenti salse, spalmate su pane integrale, aggiungono sovrabbondanti contorni ad un andare delle cose già predeterminato, trascritto.

Di lì a poco il cibo si cala nei nostri corpi, annacquato con un po' di vino bianco.

Belén si alza in piedi, sazia ormai del cibo. Non sazia, non ancora, dei suoi pensieri. Ai suoi si assommano i miei, che, paralizzati, non vedono ancora una luce in quella serie di congiun-

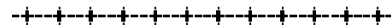
ture negative aggrovigliate tutte assieme in una matassa di lana, raspi e vermi. A volte, anche se osare, urlare ed inveire non serve a nulla, gli uomini si diletano comunque a tentarlo, nella ricerca, seppur tragica, di conferme e certezze già abbondantemente palesate. E le parole tante volte non riescono a soccorrere i gesti.

Sei ancora in piedi nel mezzo della sala, mentre smanetti qua e là cercando il limone. Da tagliare per annebbiare un po' il gusto crudo del gin e cola. Anche in questa circostanza il Destino è riuscito ad essere beffardo: non ti piace. Ed io non sono stato neppure capace di fissarlo nella memoria.

Mi avvicino a te, ferma per un attimo, e vado a cingerti delicatamente la vita con il braccio. Il tuo fianco mi appare morbido e tiepido. Ma il tuo sguardo non è lì a trovare il mio. Ed un subitaneo ritarti allontana il tuo corpo, suggellando definitivamente quello che già da tempo era palesato da gesti ed atteggiamenti, forse mutui inconsci sentimenti.

Eravamo stati abili nel consolidare una serie di drammi, fardelli non ancora cancellabili che riaffioravano a ciclo continuo dalle ceneri delle nostre esistenze. Sempre in silenzio: un silenzio prolungato che ha avuto la capacità di parlare più di mille parole, raggelando definitivamente quell'inverno tiepido tutto malagueño.

(Fabrizio)



Sul racconto di Fabrizio vorrei partire da alcune sbavature, sbavature per il mio modo di vedere.

- *La ridondanza. Mi piacciono le digressioni, come ad esempio la digressione sulla speculazione filosofica sull'esistenza di Dio, incastonata nel bel mezzo del racconto, ma altro è la descrizione minuziosa di una sigaretta da passare ed accendere, tipo:*

...«Prendi», mi dice con distrazione apparente brandendo l'oggetto nel mezzo del nostro spazio utile, quasi al contempo non facendomi caso.

«Grazie!»...

- *L'iperaggettivazione: "l'altrettanto correlato stacco giornaliero" o "attraente fascinosa mora" o ancora: "rassegnata fatalista impotente noncuranza" danno l'impressione che l'autore abbia paura di non rendere completamente ciò che vede, ma così facendo appesantisce il ritmo.*

- *L'uso un po' disinvolto dell'interruzione di sezione con stacchi temporali in avanti e indietro che non aiutano il lettore ad orientarsi correttamente nella storia.*

Detto questo, ci sono molte cose da apprezzare in questo racconto.

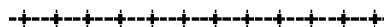
- *La contestualizzazione. Il soffermarsi su una fortezza, sulle viuzze strette, su alcune specialità culinarie, rende efficacemente il luogo e gli odori e i colori di cui il racconto è permeato.*

- *I personaggi. Escono fuori, si vedono: soprattutto lei, la bella Belen. Un tormento interiore che viene a tratti descritto, accennato, intuito. Che lascia ampi spazi di intervento al lettore.*

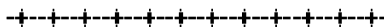
- *La relazione tra i due. Una di quelle tante che avrebbero potuto essere e non saranno, un sapiente equilibrio tra nostalgia, cose non dette e ricordi indelebili.*

Insomma, la narrazione funziona: un mondo si svela e il lettore si affeziona al protagonista fino a dividerne il rammarico finale.

(Toni La Malfa)



Una lettura personale, spontanea e partecipata di un film, per consigliarne la visione con qualche puntuale accenno di lettura critica, soprattutto per quanto riguarda gli interpreti e la colonna sonora.



SATURNO CONTRO

Posso permettermi un consiglio. Per chi non l'avesse visto, a mio avviso questo è un film da vedere. Ozpetek non mi ha delusa affatto. Dopo film come *Le fate ignoranti* e *La finestra di fronte* (*Cuore sacro* non l'ho visto) torna con un altro capolavoro di delicatezza ed eleganza. Il tema trattato è difficile, non c'è niente da fare, come lo giri lo giri. Si tratta alla fine di due diverse tipologie di separazione, di amore che finiscono o che sono costretti a finire.

In realtà la trama è banale e semplicissima, ma quello che colpisce è sempre la delicatezza di Ozpetek nelle sue sceneggiature, nella fotografia e nella scenografia, come anche nella importantissima scelta della colonna sonora. Ogni dettaglio è studiato e curato, non c'è sensazionalismo a tutti i costi, ci sono sentimenti puri e semplici. E' un film che vedrei e rivedrei. Forse non adattissimo al mio stato d'animo, eppure mi ha fatto bene, mi ha lasciato qualcosa di bello dentro. E' perfettamente espresso il valore di un'amicizia grande più che dell'amore. L'amicizia quella vera e silenziosa che non ti abbandona mai soprattutto quando pensi che è meglio farne a meno. Ero scettica un pochino sulla scelta da parte di Ozpetek di Luca Argentero (ex grande fratello) e di Ambra Angiolini. E invece rimango stupita di come plasmati dalle mani di un bravo regista abbiano dato il massimo, in parti poi non troppo facili. E' inutile dire che sono ben accompagnati da Margherita Buy, Stefano Accorsi, Isabella Ferrari e Ennio Fantastichini, Milena Vukotic in una piccola parte, quasi però di rilievo. Un perfetto Pierfrancesco Favino ci dice che la nuova generazione di attori può davvero dare molto al cinema italiano. Dopo averlo visto nell'*Ultimo Bacio* di Muccino e soprattutto in *Romanzo Criminale*, torna con un'interpretazione dalle sfumature tristi e malinconiche. Rese in maniera impeccabile. Un amore gay non è facile da interpretare, secondo me, ma lui ci riesce benissimo. Ecco bisogna vederlo per capirlo. Per chi è amante del cinema di Ozpetek si aspetti solo un altro suo capolavoro. La colonna sonora è realizzata da Neffa cantautore abbastanza famoso, che ha scelto una base tango perfetta per le scene nei vicoli del centro di Roma che prendono una sfumatura molto romantica. Da segnalare la presenza della canzone *Remedios* cantata in lingua spagnola dalla grande Gabriella Ferri. Livia Frigiotti

BOMBACUCINA

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

Leggiamoci con gusto questo succulento testo di Tonino Pintacuda, tutto dedicato ai "piaceri della carne", da interpretarsi con metafora antifrastica! Il "mangiare carne" ha alle spalle una lunga tradizione alonata di godimento, di soddisfazione e di...peccato, elemento cardine del vizio della gola, secondo dei peccati capitali. Su questo tema letterariamente si è detto molto, oggi possiamo parlarne dopo un lungo percorso di liberazione dai vincoli moralistici.

le eventuali donne che odiano i piaceri della carne evitino Guardate qui:

http://farm1.static.flickr.com/124/418850487_a30436b44e_o.jpg

Sono un carnivoro

Lo ammetto, adoro la carne. Mi piace tutta: bianca, rossa, a pois, cotta e cruda. Mi piace succulenta e sanguinolenta, rosolata, brasata, condita e speziata, scottata, saltata, steccata e lardellata, panata, marinata e pure bruciata.

Mi fermo di fronte alle vetrine dei macellai come fossero gioiellieri(l'analogia del resto non si ferma qui): immagino come servirei quel bel filettone rosso rubino, appena scottato sulla piastra; e quei fegatini!, da far sciogliere in bocca con un dito di cognac, due foglie d'alloro e qualche bacca di ginepro; mi commuovo per la fiorentina, che se non tornerà più in A, tornerà comunque nel mio piatto. Volo con la fantasia al ricordo di quella chianina accanto ad un uomo, vista in foto anni fa: una mucca enorme, gigantesca - l'uomo le arrivava ai garretti - uno smisurato trionfo di ciccia ambulante, un dono del cielo per noi carnivori. Sant'Anselmo deve averla sicuramente considerata fra le prove dell'esistenza di Dio. Poi mi scuoto e torno al presente; riprendo i sensi e vedo il macellaio che mi fissa perplesso mentre appanno la vetrina con l'alito. Un filo di bava traballa pericolosamente dall'angolo delle labbra.

Imbarazzante.

Ma non ci posso fare niente, mangerei tutto ciò che cammina. Mentre faccio zapping, mi arresto su un documentario del National Geographic. Il solito ghepardo visto mille volte insegna la solita gazzella vista mille volte (credo che in realtà i documentaristi usino sempre lo stesso filmato). Lo scatto, due curve e poi i masseteri si rilasciano in una dilatazione misurata della mandibola (sì, pure quelli del ghepardo). Un bel morso secco e - opla - la gazzella è servita. Vorrei essere lì anch'io, penso. Poi rifletto che è meglio di no, perché per festeggiare mangerei pure il ghepardo.

Verso mezzogiorno, comincio anche un po' ad esagerare. I miei mi hanno proibito da tempo di vedere "Linea verde". Anche "La prova del cuoco" è assolutamente off limits. In realtà evito pure le trasmissioni di medicina: una volta si parlava di valvole cardiache e mentre scorrevano le immagini mi sono sorpreso a pensare alle frattaglie e ai carciofi con la coratella. Beh, certo, mancano i carciofi.

Insomma, addentare una bistecca è un po' come addentare il gioioso valzer della vita. Siamo onnivori, mi si dice, ma credo che ciò sia vero solo per permetterci di finire il contorno. Dev'essere una di quelle meravigliose strategie della natura, finalizzata a mantenere in ordine l'intestino. I vegetariani dicono che mangiare carne rende aggressivi. Io quando mi lanciai sui saltinbocca mi sento piuttosto tranquillo. Il vegano che ho di fronte invece ribadisce il concetto, guardandomi come fossi un perverito e digrignando i denti: "La carne fa mmaleeeeeheeeee". A che, non me lo dice, ma sembra piuttosto irritato dal mio pasto. Credo che i nervi stiano venendo a lui e dunque non posso che concludere che i vegetariani debbano avere uno strano problema con l'aggressività (non ho capito se la loro o quella degli altri).

Io, dal canto mio, mangio anche il pesce. Certo, prima di finire nel mio piatto e di lì nello stomaco (attraverso un essenziale stazionamento a stretto contatto con le papille gustative), non camminava. Non respirava nemmeno, in senso stretto. Comunque, cribbio, si muoveva, dunque è commestibile. E io me lo mangio. Crudele? Bah, mi viene in mente quel cartone animato in cui il pescetto viene mangiato da un pesce uguale a lui ma un po' più grande che viene mangiato da un pesce uguale a lui ma un po' più grande che viene mangiato da un

pesce uguale a lui ma un po' più grande che viene mangiato da un pesce uguale a lui ma decisamente grosso. A quel punto penso che se così deve essere, meglio essere quest'ultimo. E se anche non lo fossi, beh, finché non mi mangiano almeno mi sazio io.

Certo, essere mangiati non deve essere una grande esperienza - e se lo fosse poi non lo potresti raccontare, dunque non vale la pena comunque. Però non regge la teoria che non si debba mangiar carne perché l'animale soffre. Insomma, dimostratemmi che una zucchina non soffre e forse possiamo discuterne. E poi suvvia, la cucina (della carne) è stato il primo atto culturale dell'uomo, prima ancora del meretricio (che quindi è il secondo mestiere più antico del mondo).

Comunque tutto questo parlare mi ha messo fame, vado a cercare il gatto che si deve essere nascosto da qualche parte. micio micio micioooooo.....

[Gaston]

DAL MONDO DI BC

a cura di ANGELO LEVA

cari amici,
dopo una silenziosa gestazione, apre BombaTV, il laboratorio di produzione audiovisivo della Federazione BombaCarta. e' online la prima puntata, ma lo staff e' alacremente al lavoro per nuovi episodi, gia' in lavorazione.

<http://www.bombacarta.com/bombatv/>

dalla presentazione di BombaTV:

BombaTV è il Laboratorio di produzione di audiovisivi della Federazione BombaCarta: interviste ad artisti, operatori culturali e altri testimoni privilegiati, ma anche documentari e spot su esperienze di rilevanza culturale e sociale.

BombaTV si ispira al Manifesto di impegno culturale e creativo di BombaCarta e, pertanto, non è un anonimo contenitore di filmati o un mero fatto tecnico di raccolta e montaggio del materiale. La produzione degli audiovisivi è innanzitutto un lavoro comune di studio, approfondimento e discussione dell'esperienza da descrivere e interpretare attraverso i filmati.

BombaTV è aperto a chiunque voglia coinvolgersi in uno spirito di servizio e amicizia.

la prima puntata propone una splendida intervista realizzata da Stas' Gawronski a Fabrizio Valletti S. J., fondatore del Centro Hurtado di Scampia, tutta da gustare. buona visione!

Cristiano Gaston



Dato che molti di voi apprezzano Borges, volevo segnalarvi un mio articolo apparso oggi su [La Gente d'Italia](#). Lo copio di seguito.

Maura Gangitano

--

www.maura.splinder.com

Se c'è un autore di cui è difficile parlare, nel quale la critica letteraria si intreccia inevitabilmente alla filosofia e l'opera alla biografia, questo è Jorge Luis Borges.

Sono molte le tematiche che emergono dalle sue pagine, ma ciò che stupisce veramente di lui è la sua meraviglia di fronte alla vita, e il suo tentativo di raccontarla.

"SO CHE ACCADRÀ QUALCOSA" Ecco cosa diceva durante una conferenza tenuta a Milano nel 1984 (alcuni testi delle sue conferenze sono stati raccolti in "Testamento poetico letterario", uscito per Giunti Citylights nel 2004) a proposito del suo rapporto con la scrittura:

"All'improvviso so che accadrà qualcosa, e questo qualcosa può anche essere una storia. Di questa storia vedo il principio e la fine, ma non riesco a vedere quello che accade fra il punto di partenza e la meta: questo lo devo scoprire io, così come devo cogliere il tempo più appropriato, la sintassi che conviene usare."

Si potrebbe dire, a ragione, che Borges era un essere umano capace di meravigliarsi, di innamorarsi di tutto. Per questo motivo si era reso conto di quanto fosse difficile descrivere questa meraviglia, scegliere le parole per raccontarla. Aveva capito che la parola viene sempre dopo il pensiero, che è sempre inadeguata al fatto che vuole raccontare. Come Stevenson, il quale diceva che "ciò che avviene in cinque minuti oltrepassa tutto il vocabolario e tutte le immagini di Shakespeare".

UN ALFIERE DELLA SEMPLICITÀ Questo fa di Borges un alfiere della semplicità, della leggerezza, per dirla con Calvino, e gli fa dire, durante un'altra delle conferenze milanesi, delle parole che farebbero gelare il sangue di qualsiasi purista della lingua:

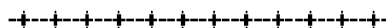
"cerco sempre di costruire una frase senza impiegare troppe parole, di evitare i sinonimi. Preferisco ripetere una parola anziché cercarne il sinonimo."

L'ABBRACCIO FRA LETTORE E SCRITTORE Si dice spesso che un libro è completo solo quando viene letto. Senza il lettore, lo scrittore è niente, la storia che ha raccontato non esiste. In Borges, questo abbraccio fra lettore e scrittore è ancora più forte. Borges è lettore di se stesso, lascia che il racconto sia protagonista e si mette quasi in disparte, a godersi lo spettacolo insieme al proprio lettore. C'è quasi una scissione tra chi scrive e chi legge, tra il Borges che racconta le storie e quello che si limita a completarle con la lettura. Ed è una sorta di "sana schizofrenia" che raggiunge l'apice nel bellissimo "Borges e io", che inizia così:

"È all'altro, a Borges, che accadono le cose. Io cammino per Buenos Aires e mi soffermo, forse ormai meccanicamente, a osservare l'arco di un androne e il cancello del cortile; di Borges ho notizie dalla posta e vedo il suo nome in una terna di professori o in un dizionario biografico."

"CHI SCRIVE QUESTA PAGINA?" E si conclude con queste emblematiche parole: "non so chi di noi due scrive questa pagina".

Ed è ancora la meraviglia della vita che, nella vecchiaia, gli fa scrivere "Istanti", meravigliosa poesia in cui lo scrittore argentino sembra rimpiangere gli anni passati alla ricerca del sapere, allo studio "matto e disperatissimo". Eppure anche in questa dichiarazione di fallimento non possiamo non accorgerci di quanto della vita fosse innamorato, di quanto proprio dalla vita, più che dai libri, Borges abbia imparato.



Beh, visto che è uscito, ve lo segnalo... E' sul "The Times" di oggi:

"Drugs, alcohol and sex: why the Jesuits like Tom Waits"

Qui:

<http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/europe/article/1527801.ece>

Antonio Spadaro



Miller fa una trasposizione a fumetti delle storie di erodoto. l'ho controllato personalmente in novembre, quando ero a parma per presentare il libro, una fattoria ristrutturata di un amico, che sul tavolo da pranzo aveva poggiato 300 di miller e le storie di erodoto in economica.

quanto al fascismo degli spartani, il ragionamento mi sembra anacronistico, visto che gli spartano anticipano di qualche migliaio d'anni gli altri.

anche se il fumetto di miller, come gli altri (batman e sin city) piacciono moltissimo ai giovani fasci, ma non solo a loro.

la lettura che fa marco del sacrificio dei 300 e di leonida è per me, invece, riduttiva: il sacrificio di uno dei due re e della sua intera guardia di trecento uomini fa sì che i lacedemoni debbano entrare in guerra senza indugio. Leonida si sacrifica assieme ai suoi per salvare il suo mondo.

questo bel gesto è lontano mille anni luce dallo spirito romantico, ma risponde ad un discorso di logica del sacrificio e di fortissimo senso civico (cfr. Nevio: il volto severo dei cives che giudica il miles al ritorno dalla battaglia è la molla che lo fa combattere con coraggio e con onore, non il bottino, non la gloria, il volto severo dei cittadini).

"- noi rimarremo a morire con te, leonida"

- non ve l' ho chiesto, spartano. la democrazia è per gli ateniesi".

ddt



Amici bombers,

un saluto ed un abbraccio a tutti voi ed un benvenuto ai nuovi iscritti della lista.

Permettetemi di salutare in modo particolare le Pietre di Scarto per la loro gentilezza, pazienza, ed impeccabile organizzazione del convegno.

Proprio ieri è terminato il convegno di Reggio Calabria organizzato dalle Pietre di Scarto con il titolo: In principio era il racconto...

Finalmente ho avuto l'opportunità di aggiungere un volto ai nomi che tanto spesso ho "letto" in questa lista e non solo, anche se il tempo non è stato sufficiente per conoscere tutti, o meglio per farmi conoscere da tutti, a causa del traghetto (abito a Messina), ma spero che non mancheranno occasioni!

Allora aggiungo un saluto particolare per tutti i partecipanti: mi auguro di incontrarvi nuovamente il più presto possibile.

Che dire del convegno? io sono di parte, ma quando parlano i bombers si sente: la loro energia ed il loro modo di lavorare si colgono immediatamente.

Gli ospiti sono stati interessanti in diversi modi, e poi si è aperto un dibattito Spadaro - Mozzi che si potrebbe continuare.

Quello che mi preme comunicarvi tuttavia non è l'intero convegno ma voglio concentrare la mia attenzione a sabato mattina!

Allora dicevo: ci avviavamo alla fine del convegno, tanto era stato detto, e tanto c'era da dire e da pensare riguardo al tema proposto, e addirittura è stato anche accennato il tema per il convegno dell'anno prossimo! Il penultimo relatore è stato un po' (!) prolisso, poi arriva l'ultimo...

Ma prima di continuare devo spiegarvi il mio stato d'animo e l'espressione della mia faccia: immaginatemi come una bimba cicciettella invitata ad una festa di compleanno con le amiche del cuore, ora immaginate che questa bimba abbia giocato per tre giorni con le compagne e i giochi preferiti e che sia arrivato il momento della torta: per ogni bimbo la propria torta preferita, a questo punto immaginatemi seduta, io cicciettella, davanti ad una torta con mani e viso sporchi di cioccolata... vedete la mia faccia? Ecco, ero proprio così io sabato mattina!

Quindi ... arriva l'ultimo relatore sorridente, forse un po' stanco, che avevo già conosciuto perché era arrivato con me e Vera da Messina con l'aliscafo.

Comincia a parlare e dice di essere in disaccordo con alcune cose che erano state dette, ma che nel contempo si scusava perché non essendo stato presente i giorni addietro, non sapeva cosa era stato detto! e fin qui tutto a posto, poi parla parla, l'attenzione comincia a venir meno... e poi SBANG, primo ceffone ricordo che mi colpì, ma non riesco a ricordare perché, tranne che la parola cesso, allora cerco di rientrare nel discorso, capire, e così di nuovo... SBANG, un nuovo ceffone, questa volta è stato chiaro, lo ricordo, ha detto: "la letteratura non serve a nulla", e lo ripete per altre due volte, ma anziché spiegare il suo punto di vista, mette un punto e va avanti o indietro fate voi, io sono rimasta disorientata: ricordate la bimba cicciettella? Adesso fate dare a quella bimba due ceffoni da un adolescente sorridente! E per concludere dategliene un terzo con saluto e ringraziamento!

Mi sentivo disorientata appunto e ho cominciato a guardarmi intorno, il gelo era calato sulla sala, le due classi che erano venute al convegno e che avevano fatto un laboratorio con Stas (e avevano letto delle poesie durante la mattinata) si erano risvegliate dal torpore, e cominciavano a chiedersi cosa stesse dicendo quella persona dalla scrivania, ribellione e scontro dalle domande degli studenti che si sussurravano a vicenda (io ero proprio davanti a loro): ma che cosa sta dicendo? ma chi è questo? E una delle ragazze risponde: un professore di italiano! Silenzio...! Stas comincia a muoversi nervosamente, quando ecco che si alza e parla tranquillizzando coloro che dovevano essere tranquillizzati!!

Finisce il convegno: saluti, ringraziamenti e poi di corsa io, Vera e Dario (l'ultimo relatore) sulla macchina di una gentilissima Katia, costretta ad accompagnarci al traghetto di fretta, visto

che doveva prepararsi per la partenza di tutti loro per un'escursione a Pizzo e Tropea (a cui non ho potuto partecipare purtroppo). Io ancora pensavo al secondo ceffone, e chi me l'aveva dato era proprio lì accanto a me, ma il discorso non esce prima di essere saliti sull'aliscafo. Io e Vera abbiamo fatto presente a Dario che non aveva spiegato in maniera adeguata il suo pensiero, che ci aveva letteralmente spiazzati e che sarebbe stato più opportuno aprire quanto meno un dibattito sull'argomento. Gli abbiamo anche fatto presente che un'affermazione del genere in bocca ad un professore di italiano dell'università di Messina era quanto meno bizzarra: allora a cosa serve il suo lavoro, la sua cattedra? Ed infatti lui dice che non solo bizzarra, anche disonesta sarebbe stata una sua affermazione così intesa... dunque? Egli non era d'accordo sul fatto che si tentasse di dare, in quel poco che aveva sentito quella mattina, una finalità alla letteratura, sia essa religiosa, catartica o altro, e si chiedeva: perché dire ad un ragazzo o a chicchessia che deve leggere per raggiungere uno scopo? La letteratura è bella e deve essere praticata in quanto fine a se stessa, la gioia di leggere ed esperire la letteratura deve essere un atto che inizia e finisce con e nella letteratura stessa, è quel "serve" del secondo ceffone che deve essere inteso in un modo diverso!

A questo punto penso di capire e per certi versi, forse, anche condividere il suo punto di vista (ci sto ancora pensando), peccato che sia stato buttato lì nel convegno senza essere debitamente spiegato, regalando a tutti quell'amaro in bocca che sinceramente nessuno si aspettava.

Dovevo scrivere quello che ci ha risposto Dario, l'ho sentito quasi come un obbligo da parte mia e spero di essere stata chiara, o meglio anche di aver capito bene quello che intendeva dire. Io gli ho comunicato l'intenzione di scriverlo sulla lista e lui mi ha incitato, preoccupato del fatto di non essere stato compreso!

Con questo vi saluto nuovamente.

La bimba cicciottella e la sua torta!

Alias Rosalba!



perdonate questa "mia" segnalazione: oggi alle ore 12,55 sarò "in onda" alla trasmissione radiofonica "28 minuti" su Radio2 di Barbara Palombelli che mi intervista su cosa vuol dire oggi essere insegnante di religione. A Roma la frequenza è 91,7 Buon ascolto (spero), ciao e auguri a tutti!

andrea monda

Gas-o-line



RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA
Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito
Internet

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*

ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

LA REDAZIONE

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO

LIVIA FRIGIOTTI - MARIA GUGLIELMINO

TONI LA MALFA - MANUELA PERRONE

MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI

LISA SAMMARCO

MAILING-LIST: bombacarta-subscribe@egroups.com

ARRETRATI: http://www.bombacarta.com/?page_id=16

TONINO PINTACUDA menabò & grafica editoriale
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

LUCA FEDERICO impaginazione & versione pdf

GAS-O-LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di qualunque finalità di lucro.